

Incontro con Palermo

di D. D'ORAZIO

Sulla strada di Palermo, l'ora della prima mattina ha un alcunchè dello sguardo di chi, destato, ritrova le cose come fuori dell'abitudine: esse ridiventeranno solite, ma ora sono come nuove. Per le arance che ingombrano gli aditi, accumulandosi talvolta al pedano dei tronchi, gli aranceti sembrano stati abbacchiati, stranamente, durante la notte.

Gli ulivi scendono i pendii arrestandosi sul ciglio e cribando, con le chiome fitte, men fitte, l'azzurro del mare.

Di là da Termini Imerese, la costa e il mare di comune accordo non stanno facendo, con Capo Zafferano, un'isola di Capri « siciliana »? Già ne danno una sbazzatura. Non si sa che nitore spicca le alture, ricontorna gli alberi.

Lungo i corridoi delle vetture passano, ripassano studenti, maschi e femmine, alla ricerca di posti a sedere: ogni viso dà un po' dell'affascinante storia della Sicilia: di là dai caratteri a comune, come per un assommare dal fondo della stirpe, una propria ascendenza. Capelli biondi, se volete svevi, sormontano





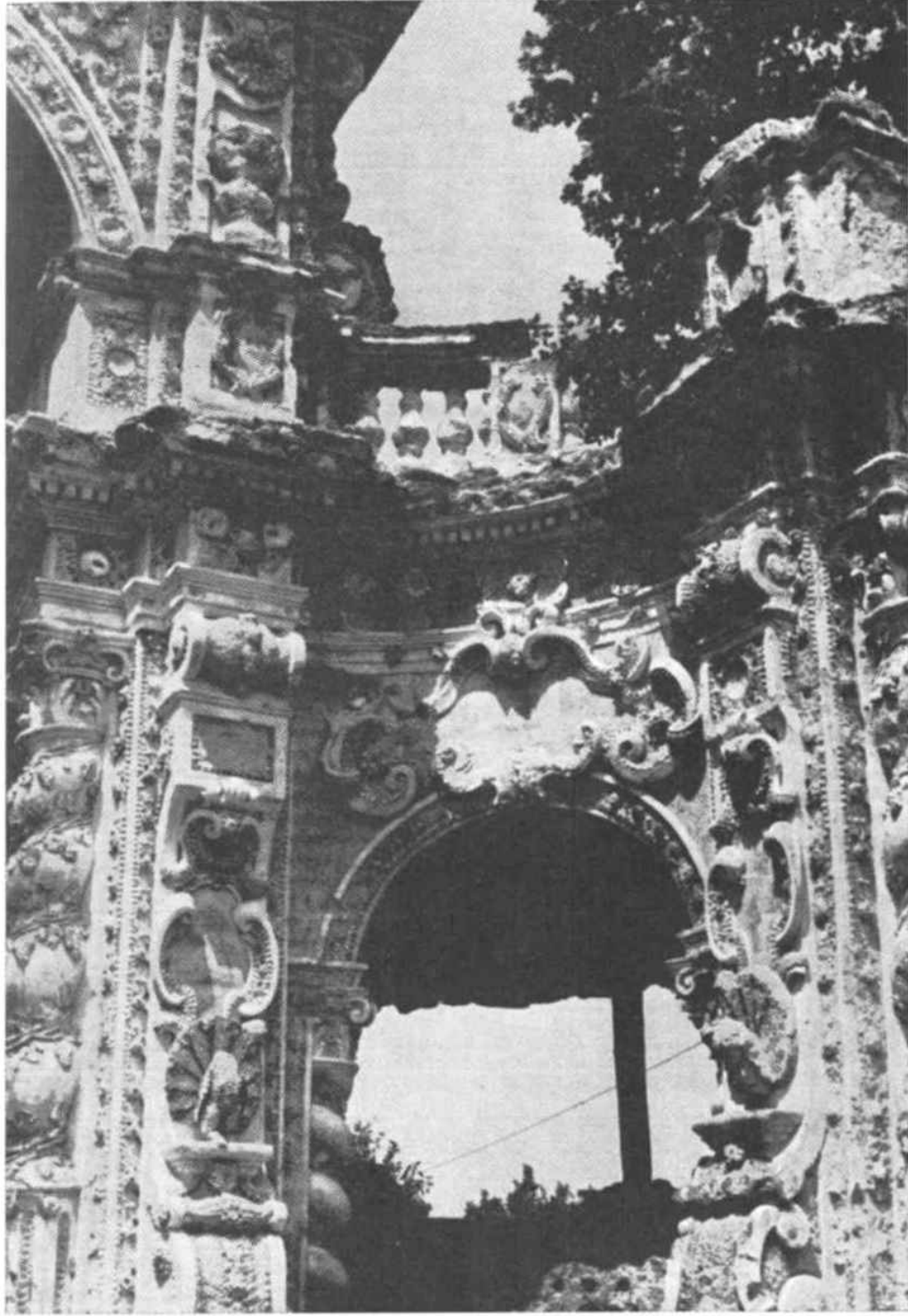
Sinfonia di palme all'orto botanico

visi lievemente saraceni o spagnoli. A Santa Flavia (il qual nome non dice anche uno dei colori, per così dire « protagonisti » nella orchestrazione colorata della Sicilia, insieme col verde, il giallo e il rosso?), appare d'improvviso, a strapiombo sul mare, un roseo pesco arioso. Sembra dipinto: e, come certi uomini, pur di statura normale, giganteggiano se visti in luoghi solitari o su taluni scenari, esso occupa, si direbbe, più spazio del naturale; già altero di per sè, sembra che decanti: « Il verde della Sicilia ». Ha i fiori rosei, quasi rossi: e per esso, infatti, il verde si esalta.

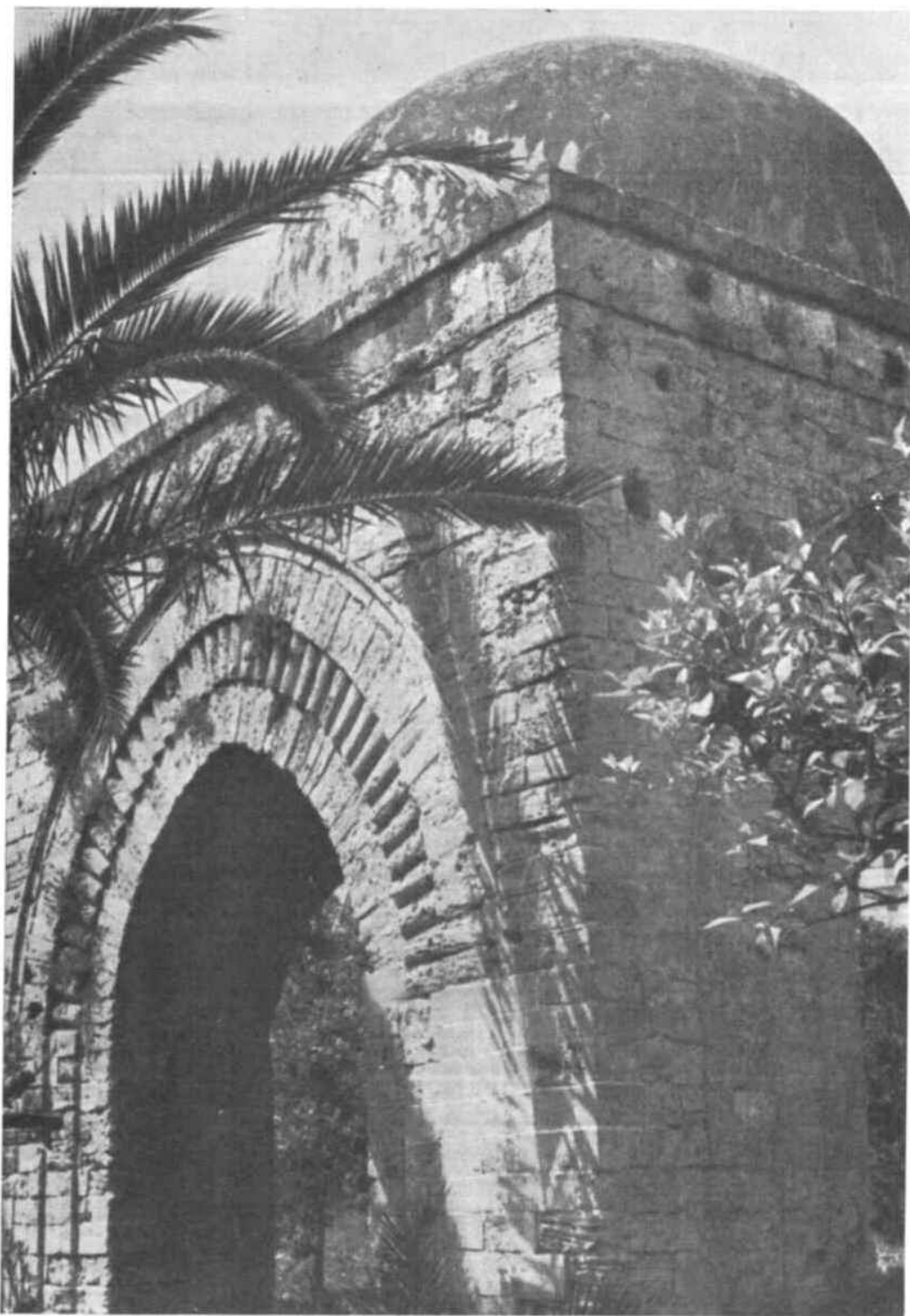
Il treno ha l'aria d'aprirsi la via traverso agli aranceti; ma ci ritroviamo, senza accorgersene (per effetto di passaggi semplici, naturali) dentro a un nespoletto. Chi sa da quando corriamo traverso ad esso. Gli alberi sono affogliati e le nespole — ecco la ragione della scoperta ritardata — sembrano arance più piccole. I palmizi, già radi, come episodi intermessi nel paesaggio, ora si fanno frequenti, ordinandosi a gruppi, a comunità: le loro chiome, oscure sullo sfondo marino o del cielo, ricordano le esplosioni dei maestri pirotecnici.

Tre studentesse seggono sul divano davanti: lievemente bruttina, un po' malinconica, la prima; la seconda, con un che di arabesco, già fiorita e come disvolta; la terza, minuta e schiva. L'occhio, compiuta la misurazione, s'varia a caccia d'altro. Ma, a un punto, che succede? Ritornato sulla schiva, l'occhio scopre che essa, frattanto, ha guadagnato, svelando un suo non so che: lo stesso di cui ha discorso Montesquieu. Il quale, in questo momento, direbbe: « Sono toccato da ciò che in essa non pareva piacevole ed ora, misteriosamente, appare piacevole ». Lentamente, infatti, il viso della ragazza s'illumina di una trasparenza interiore; tutta la sua persona, pur restando quella, non è più minuta; la sua schività si apre, svelando una misura, per così dire ermeneutica, non dissimile a quella che tiene certi ex-voto già offerti dalle sue antenate, per esempio, a Demetra. Così dicendo, ho in mente un ex-voto tra quelli che Piero Orlandini ha tratti dalla collina di Betlem, presso Gela.

Questa metamorfosi mi allarma, dandomi l'obbligo di rendermi conto della magia entro la quale sono venuto a trovarmi. Chi, tra le sue nozioni, non reca anche quella della Conca d'Oro? Simile, tra i paesaggi, a Melisenda tra le amate. Ed ecco, ci siamo dentro: d'un subito, davvero come nelle favole. Il treno deve avere svoltato, chi sa quando, un promontorio del quale mi dolgo di non conoscere il nome, entrando in una nuova prospettiva in fondo a cui Monte Pellegrino s'illumina al sole; e



Fontana barocca di Villa Trabia (S. Maria di Gesù)

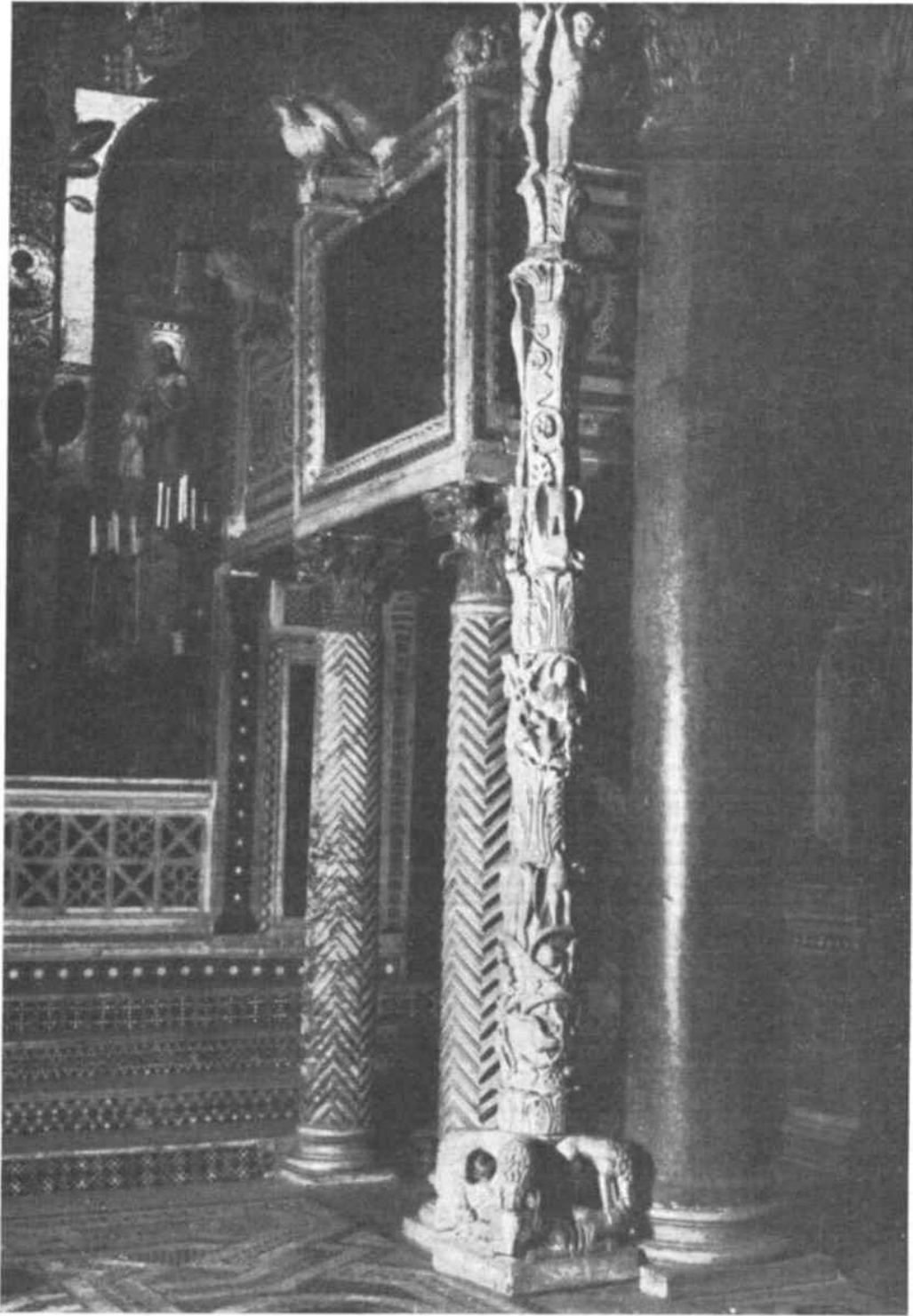


Palermo, strano a dirsi, gli somiglia. Wolfango Goethe ha scritto che non si vive impunemente in un paese nel quale vivono anche i leoni. Noi aggiungiamo che non si vive, senza averne qualche cosa, all'ombra del Monte Pellegrino: benchè non alto più di tanto, il monte ostenta una propria sovranità; e guardate, ora, i palermitani.

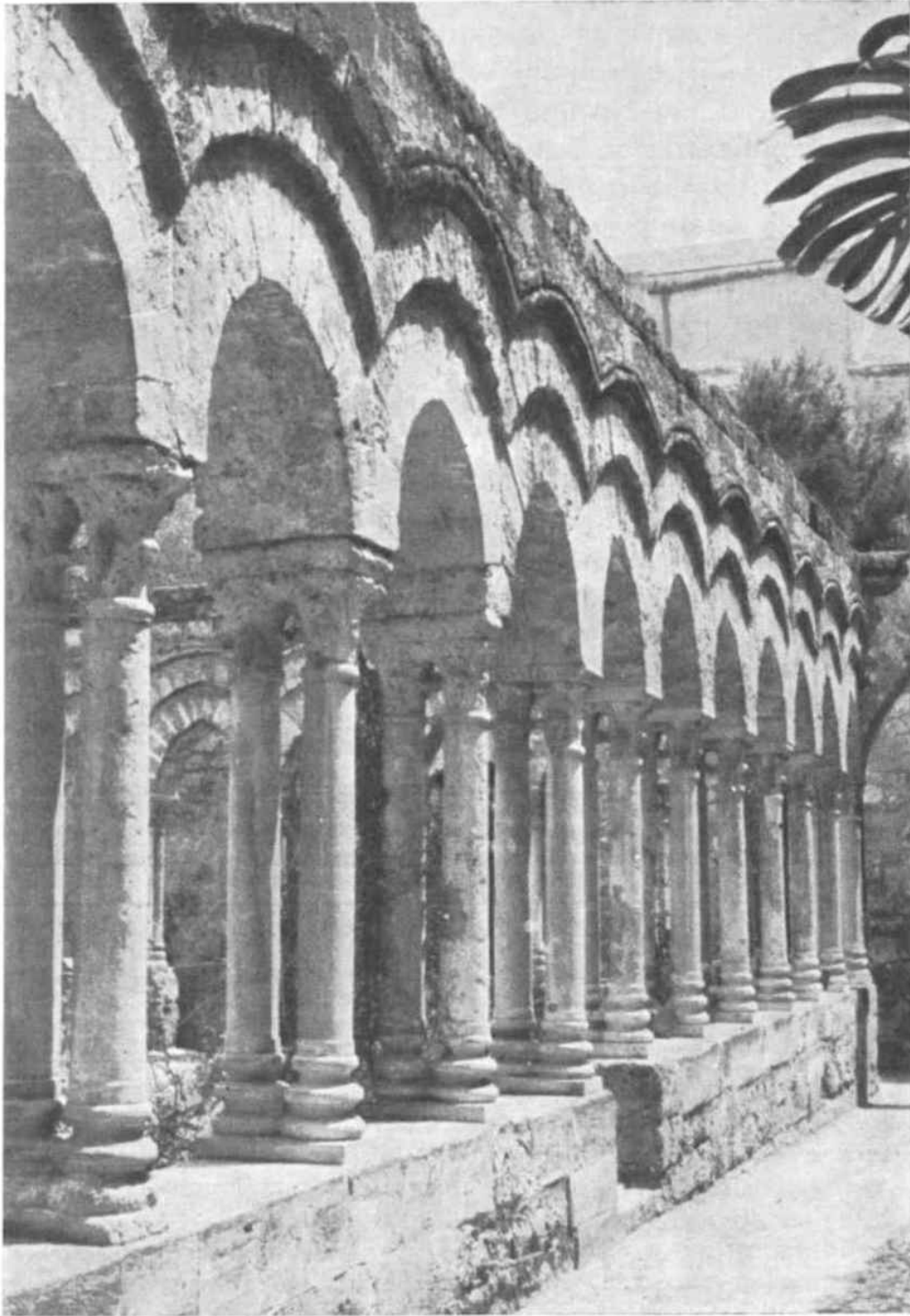
Chi giunge a Palermo ha già appreso dai libri delle prime scuole — i cari libri dell'adolescenza — che essa è « intrepida »: come, ad esempio, Torino è « valorosa »; e i visi della gente che incrociamo sono dicibili diversamente da intrepidi? Il vetturale, poniamo, lo diremmo venuto a condurre « la carrozzella » dai campi dell'Iliade, dove ha guidato il cocchio di guerra. O ha qualche cosa a comune, per misteriose vicende di razza, con Automedonte. Non anche con qualche punico rimasto in Sicilia dopo la remota sconfitta di Imera ad opera di Gelone? Schiocca la frusta, si pensa, per non dire: « Largo, largo... ». Nè le donne restano fuori della regola. Ho visto, a Roma, a Milano, donne alla guida di macchine; a Palermo, tuttavia, sono le donne, non delle donne, che guidano; in tanto, cioè, da non rappresentare, in confronto agli uomini, una eccezione, come altrove; sicchè anch'esse dicono: « Largo, largo... ».

Con un'alterezza che non esclude la grazia, nel caso particolare alla donna, ed appare da tant'altri segni. Dove ho veduto, se non a Palermo, gli autobus con le poltroncine in luogo delle sedioline? Carlo V nominò « signori » tutti gli abitanti di Alghero; ma quelle poltroncine, negli autobus (le « carrozze di tutti » del nostro tempo) testimoniano della signoria d'ogni palermitano. Taluno, persuaso, osserva: « Non è stata, forse, Palermo capitale prima d'un impero, poi d'un regno, poi d'un vicereame, poi ancora d'un regno? ed, oggi, non è, con Napoli, una delle due capitali del Mezzogiorno? ». Tal altro soggiunge: « Come i palafrenieri della Corte non sono palafrenieri ordinari, così ogni palermitano è qualcuno ».

Conscia di ciò, l'edilizia è stata indotta a mettere, appena di là dai portoni degli stabili nuovi, una sorta di luogo d'indugio, o di sosta, a un tempo stanza di soggiorno e giardino d'inverno: per modo che, nei piani di sopra, le stanze di soggiorno possono essere state date ad altri usi: a giacitoio, ad esempio, di figli per così dire eccedenti; ma, rincasando, gli inquilini, che sugli autobus sono stati a sedere in poltroncine invece che in sediolini, si ritrovano fuori della vampa del sole, nella condizione di sedere in comone poltrone tra vasi di fiori, spesso anche tra aiuole, col sussurro nell'orecchio di uno zampillo; e se il luogo ricorda il



Candelabro ed ambone della Cappella Palatina



Chiostro di S. Giovanni degli Eremiti

« patio » spagnolo, in uno con un alcunchè di moresco, non è disdicevole, come non lo sono il palmizio nel paesaggio e qualche traccia spagnola nella cortesia.

Via Ruggero Settimo parte da questa « dignità » conducendo a un altro punto della psicologia palermitana: una psicologia, per così dire, politica. Essa è, per la città, quel che per Venezia è Piazza San Marco detta da Alfredo Oriani « sala d'aspetto degli imperatori »: i palermitani vi s'incontrano e intrattengono come in un salotto, che, in una casa, è il luogo in cui si è portati a parlare in confidenza; e Palermo che vi dice? Calogero Bonavia risponde: « Lo stesso che dicono i monumenti; i quali danno la misura con la quale Palermo concede la propria gratitudine ».

Quindi, il monumento a Ruggero Settimo, primo presidente della Sicilia non borbonica e italiana, dove poteva essere collocato se non lungo la via omonima di Ruggero Settimo? Per contro, quello a Giuseppe Garibaldi, al quale i siciliani hanno pure accese le candele come a un santo, ha trovato posto in via della Libertà: per dire, certo, che egli ha dato la libertà ai siciliani, ma anche per soggiungere: « Tu sei Garibaldi, e noi ti abbiamo accesi i ceri; tuttavia pensiamo che tu stia bene dove ti abbiamo messo ». Un bel posto, non si dice il contrario: nel mezzo d'un prato cinto da una specie di muro, e dunque non da un muro, nondimeno isolante, come se i collocatori del monumento avessero tenuto conto di Caprera nella biografia del Liberatore. Lo stesso Crispi, siciliano però non di Palermo, ha il monumento fuori del cuore della città per effetto della logica, che ormai è chiara. E dove sta il monumento al secondo Vittorio Emanuele? Addirittura davanti alla stazione. La Sicilia ha avuti tanti re: e i palermitani, ammaestrati dalla storia, hanno trovato che il re, peraltro piemontese, stesse bene, pur con tutti i meritati onori, in quel luogo di partenze.